

È tempo di mettersi in ascolto.
È tempo di fare silenzio dentro di sé.
È tempo di essere mobili e leggeri,
di alleggerirsi per mettersi in cammino.
È tempo di convivere con le macerie
E l'orrore, per trovare un senso.
Tra non molto, anche i medio-
cri lo diranno.

E luoghi invisibili,
luoghi reali
e luoghi immaginari
popoleranno il nostro cammino.
Ma la merce è la merce,
e la sua legge sarà
sempre pronta a cancellare
il lavoro di

antonio neiwiller maggio 1993

Ma io non parlo di strade più impervie,
di impegni più rischiosi,
di atti meditati in solitudine.
L'unica morale possibile
È quella che puoi trovare,
giorno per giorno, nel tuo luogo
aperto-appartato.
Che senso ha se solo tu ti salvi.
Bisogna poter contemplare,
ma essere anche in viaggio.
Bisogna essere attenti,
mobili, spregiudicati e ispirati.
Un nomadismo,
una condizione, un'avventura,
un processo di liberazione,
una fatica, un dolore,
per comunicare tra le macerie.
Bisogna usare tutti i mezzi disponibili,
per trovare la morale profonda
della propria arte.
Luoghi visibili

chi ha trovato radici e
guarda lontano.
Il passato e il futuro
non esistono nell'eterno presente
del consumo.
Questo è uno degli orrori,
con il quale da tempo conviviamo
e al quale non abbiamo ancora
dato una risposta adeguata.
Bisogna liberarsi dell'oppressione
E riconciliarsi con il mistero.
Due sono le strade da percorrere,
due sono le forze da far coesistere.
La politica da sola è cieca.
Il mistero, che è muto,
da solo diventa sordo.
Un'arte clandestina
per mantenersi aperti,
essere in viaggio,
ma lasciare tracce,
edificare luoghi,

unirsi a viaggiatori inquieti.
E se a qualcuno verrà in mente,
un giorno, di fare la mappa
di questo itinerario;
di ripercorrere i luoghi,
di esaminare le tracce,
mi auguro che sarà solo
per trovare un nuovo inizio.

È tempo che l'arte
Trovare altre forme
Per comunicare in un universo
In cui tutto è comunicazione.
È tempo che esca dal tempo
astratto del mercato,
per ricostruire
il tempo umano dell'espressione
necessaria.
Una stalla può diventare
Un tempio e
Restare magnificamente una stalla.
Né un Dio, né un'idea,
potranno salvarci
ma solo una relazione vitale.
Ci vuole una altro sguardo
Per dare senso a ciò
Che barbaramente muore ogni giorno
Omologandosi.
E come dice un maestro:
"tutto ricordare e tutto dimenticare".

Suonare insieme l'arpa invisibile (a cura di Celestino Russo)

Tante volte chiedo e mi chiedo come si potrebbe raccontare attraverso una metafora o un'immagine il teatro rituale, questa nostra ricerca ostinata dell'atto creativo partecipato tra i performers ed i suoi ospiti. Raccontarlo dal punto di vista dell'artista, o meglio dalla necessità di cambiare la sua posizione rispetto all'incontro con il "pubblico". Ed ho trovato una storia della tradizione Sufi che mi ha in parte risposto, in parte provocato altre domande. A voi. Senza impegno:

Un eremita famosissimo dotato di poteri unici viveva in solitudine nel deserto. Un giorno, mentre se ne stava immobile, come tutti i giorni, nello stesso posto, vide apparire all'orizzonte una specie di gomito di polvere. Il gomito s'ingrandiva, s'ingrandiva, e presto l'eremita poté distinguere un uomo che correndo gli si avvicinava sollevando quel polverone. L'uomo, di giovane età, avvicinandosi all'eremita si prosterne davanti a lui. Aveva il respiro affannoso. L'eremita gli lasciò prendere fiato e gli chiese: "Che cosa vuoi?"

"Maestro" gli rispose il giovane "sono venuto per sentirti suonare l'arpa senza corde". "Come vuoi" disse l'eremita. Il sant'uomo non cambiò posizione, non prese alcuno strumento, non fece niente. L'eremita ed il fervente discepolo restarono immobili l'uno di fronte all'altro per "un certo tempo" che durò alcune ore o giorni o qualche anno, ma la cosa è di scarsa importanza. Dopo questo "certo tempo", il giovane lasciò trapelare, da un gesto, da un lieve cedimento, da qualche colpo di tosse, un indizio di stanchezza. - "Che cos'hai?" chiese l'eremita. C'era esitazione nella voce del giovane. Farfugliava. Non si capiva bene cosa volesse dire. L'eremita gli venne in aiuto chinandosi verso di lui: "Non hai sentito nulla?" disse. "No" rispose il giovane come sentendosi in colpa. "E allora" soggiunse l'eremita "perché non mi hai chiesto di suonare più forte?"

DIALOGANDO:

la rivista trimestrale sarà pronta per ogni equinozio e solstizio. si accettano volentieri i contributi di tutti e in qualsiasi forma: articolo, lettera, saggio, foto, recensione, testimonianza...



la redazione:

hanno partecipato alla realizzazione di questo numero:
giorgio degaspero,
roberta gandolfi,
celestino russo
per informazioni:
eydenet.teatro@tiscali.it



the clouds



numero tre

rivista del rito teatrale, comunitario e interattivo

21 marzo 2002

Il teatro della vita

Un concetto da brivido percorre il XX secolo: la vita è teatro!

di Giorgio Degaspero

Che la vita sia un puro fenomeno biologico non sembra più essere un'asserzione tanto azzardata, le stesse religioni di origine cristiana hanno abdicato dal primato per la spiegazione dell'origine della vita (chi sa se presto non abdiceranno anche dalle questioni dell'anima visto l'impero dilagante della psicologia in tutte le sue varianti). La secolarizzazione finale del XX secolo ha travolto con sé, oltre i preti, anche gli artisti e i matti. Il regno dell'invisibile non ha più i suoi legittimi regnanti che, in esilio, si sono ridotti a distrarre e divertire un'umanità certa di una morte certa. Di fronte a quest'ombra gigantesca che è la fine senza appello dell'esistenza individuale sembra essersi generato un anticorpo, trasversale e transculturale, che riassume l'invisibile nella vita di tutti i giorni: il teatro. Non si tratta certo del teatro ortodosso e istituzionale, ma di una certa insondabile verità sull'essenza umana.

A questa verità già erano giunti i nostri avi, ma con l'avvio dell'era della ragione si crearono luoghi adatti per separare e contenere gli infetti e così a fianco dei teatri anatomici, utili alla nuova scienza dell'uomo, si costruirono i teatri all'italiana. Il teatro della vita fu fatto laboratorio. Ancora per poco si levarono delle voci quale monito contro l'oblio e così all'entrata del Globe Theatre un'insegna accoglieva in bella vista gli spettatori: TOTUS MUNDUS AGIT HISTRIONEM; Erasmo da Rotterdam si chiedeva "che cosa è in fondo, la vita umana se non una rappresentazione ininterrotta in cui tutti vanno in giro portando maschere

diverse, in cui ognuno recita la parte assegnatagli, finché il direttore di scena non lo mandi via dal palcoscenico?" e infine, per citarne solo alcuni, il gesuita Calderon della Barca esaltava l'apparenza ingannevole della condizione umana nella sua esemplare opera *La vita è sogno*.

Nel secolo scorso, quando la malattia sembrava ormai debellata e l'uomo ricondotto definitivamente entro i confini dei lumi della ragione ci si accorse che il paziente era ancora profondamente malato. Così profondamente che bisognava andare a cercare fino dentro l'inconscio e decifrarne i segreti attraverso il sogno. Freud allora ci edusse dell'interminabile teatrino del nostro io, Jung lo ricollocò nel sistema ben più ampio del mitologico mondo degli archetipi e da quel momento fu tutto un rigurgito.

Per quanto concerne l'oggetto della nostra rivista inizia qui il percorso che ristabilisce i legami del teatro con il rito visto che il laboratorio del teatro diventa il laboratorio della vita. Al primo posto in questo percorso si colloca il lavoro di Stanislavski, metodico sistematizzatore del naturalismo che incocchia nel più tragico dei paradossi: cercando di abolire sulla scena la differenza tra la vita e il teatro finisce col ritrovare delle convenzioni talmente raffinate che denunciano esse stesse in ultima analisi come la vita stessa sia una convenzione. La Russia in generale risulta essere in quel periodo un luogo in fermento per le teorie e le sperimentazioni e certo Stanislavski non è solo, anzi chi più di lui asserisce l'impossibilità di tracciare una chiara linea demarcatrice tra vita e teatro è il regista e teorico Nicolaj Jevreinov che s'impegna addirittura in un'opera divulgativa di grande interesse per la nostra ricerca: *Il teatro nella vita*. Sempre nel primo scorcio di questo secolo saranno, da un lato Pirandello e dall'altro Brecht, ad introdurre la que-

stione oltre che per la pratica dell'attore e della messa in scena anche nella scrittura drammaturgica, chiudendo in questo modo il cerchio. Il teatro si è autodenunciato: il teatro è la vita!

Inizia, così, un periodo di profonda disperazione, quasi di impotenza. Troppo grande la visione, troppo pesanti le responsabilità. Artaud impazzisce, Grotowski si ritira e morirà senza essere uscito più allo scoperto, il Living si annulla nella rivoluzione mancata. Solo Barba riesce a cavarne dei buoni affari abiurando a favore della scientificità del teatro (vedi antropologia teatrale).

Per tutti quelli cui è chiara la questione tra teatro e vita lo scoglio insormontabile sembra essere il rapporto col pubblico. In quale modo questo pubblico, posto di fronte al teatro della vita, può ristabilire un dialogo che non sia la pura contemplazione poiché non si può ridurre al vita alla sola contemplazione?! Nel frattempo il bisogno di teatro ha abbandonato i teatri e si aggira altrove, anche perché la consapevolezza che la vita è teatro non è più a solo appannaggio dei teatranti, bensì condivisa e indagata ben al di là del tavolaccio. E. Goffman né da uno splendido esempio nei suoi studi sociologici, così come V. Turner che individua i legami tra la ritualità "primitiva" e le nuove forme aggregative dell'oggi.

Si affaccia, dunque, il momento di considerare il fatto che il teatro debba rifondare lo statuto stesso dell'incontro. Se il teatro è la vita allora il pubblico è l'artista. Abolita la differenza non si annulla il teatro, lo si ridistribuisce. Il teatro è una parte del linguaggio umano, è l'occasione per sperimentarsi oltre il limite dell'identificazione sociale. Il luogo non potrà più essere solo il palco e tutte le sue false distinzioni, ma il vuoto all'interno di un cerchio, che può essere un quadrato, un crocicchio, una stalla, una nave, uno spiazzo...



La creazione sociale di rituali

a cura di Roberta Gandolfi

La festa è “multietnica”

feste del volontariato e dell'associazionismo italiano e straniero, fra istanze politiche e esotismo culturale.

di Roberta Gandolfi

Negli ultimi anni, a Bologna, i variegati festeggiamenti pubblici per l'otto marzo hanno assunto un carattere “multietnico”. Con impressionante uniformità, tanti soggetti della società civile - circoli anziani, centri di quartiere, associazioni e centri di donne - hanno trasformato le modalità di celebrazione della giornata della donna, all'insegna di una volontà etica e politica di incontro con le donne migranti.

Così ad esempio, nel 1999 - quando Cecilia Gallotti ed io abbiamo iniziato un lungo lavoro etnografico sulle feste cosiddette “interetniche”- al Centro Sociale Santa Viola le pensionate della CGIL promuovevano la Festa multietnica Insieme, “con le donne in festa, oltre ogni razza e colore, con gara di torte e musica”; il circolo ARCI “Bertold Brecht” organizzava una Festa di tutte le donne del mondo, con un programma disparato che affiancava le poesie comiche di Bologna al gruppo di lettura di ragazze straniere, e la danza moderna alle danze tradizionali berbere; anche il Centro delle donne per non subire violenza aveva organizzato una Festa delle donne multietnica, mentre, a un livello più istituzionale, il Comune di Bologna e la Tavola delle donne sulla violenza e la sicurezza in città, insieme al Forum delle Cittadine non comunitarie e ai sindacati, promuoveva all'Arena del Sole un'affollatissima Iniziativa per la giornata mondiale della donna che prometteva “letture di poesie delle donne straniere e l'esibizione di vari gruppi teatrali”.

In quei giorni e in quelle feste ho assistito a tanti momenti, ora ingenui, ora straniati, intrecciati grazie ad una reci-

proca e antica ‘buona volontà’: ho visto giovani donne filippine, albanesi e di altri paesi ancora, salire su di un palcoscenico con un certo imbarazzo e cantare nella loro lingua d'origine davanti a un pubblico che non poteva comprenderle alla lettera ma che si sforzava di accompagnarle, che si trattasse degli anziani e dei pensionati fedeli ai valori di solidarietà del popolo di sinistra, o delle femministe italiane che praticano il “pensiero della differenza”; ho visto alcune ragazze migranti venire premiate per “la torta migliore” da una buffa giuria di assaggiatrici e assaggiatori italiani, in un concorso culinario multietnico, ovviamente fedele al dovere di ospitalità, e quindi fermamente orientato a far vincere una cuoca straniera...

E' come se a queste giovani donne, nella cornice della festa, fosse concessa - e allo stesso tempo richiesta- una forma di protagonismo sociale, che per un attimo permette a loro e ai partecipanti alla festa di eludere le quotidiane storie di emarginazione e di discriminazione che le straniere incontrano continuamente nelle nostre città, e di inventarsi una ‘storia’ diversa. Invitate ad esibirsi, ad essere protagoniste, a parlare in pubblico di sé e del loro sesso nella loro cultura; può succedere che anche così le donne migranti acquistino forza e orgoglio di sé in quanto cittadine e soggetti politici del nostro paese. Quest'anno ad esempio, quelle di loro che fanno parte del Forum Metropolitan dei Cittadini non Comunitari non hanno aspettato di venire chiamate da altre associazioni ad esibirsi, ma hanno organizzato una celebrazione direttamente e in prima persona, prevalentemente rivolta a donne e uomini delle loro comunità (il nove marzo scorso, al centro Zonarelli); da quel palco, prima dei canti “multietnici”, Ajoke Hundeyin, presidente delle donne nigeriane, ha ricordato che le donne straniere sono forti e capaci, che l'hanno dimostrato proprio come eccellenti promotrici di feste, e che questa forza possono e devono investirla, con e oltre le feste, per diventare una voce attiva e potente in città...

Fra le celebrazioni italiane, la festa laica dell'otto marzo è forse quella che più velocemente si è sintonizzata ad un corpo sociale in mutamento e a sempre

più forte componente migratoria; questa dinamica trasformativa non ha ancora toccato le feste più legate alla storia e al concetto di “nazione”, come quella del 25 aprile, e neanche le ricorrenze religiose, legate al cattolicesimo. Sono piuttosto altre feste di tradizione internazionalista, come quella dei lavoratori del primo maggio, ad aprirsi a simili processi di métissage (l'ultima grande sagra del primo maggio 2001, organizzata dai sindacati di Bologna in Piazza Maggiore, era dedicata ai lavoratori non comunitari, con banchetti, danze e musiche di culture di tutto il mondo).

Ma anche fuori dagli appuntamenti del tradizionale calendario festivo, Bologna e le altre città italiane sono percorse in questi anni da un susseguirsi di feste “multietniche”, feste nuove, feste contemporanee inventate ad hoc per celebrare le occasioni più svariate, dalla fondazione e il compleanno di un'associazione italiana o straniera alla raccolta di fondi di solidarietà. Al limite, queste feste vengono progettate anche quando non c'è proprio niente da festeggiare, per riempire contenitori altrimenti vuoti (sale pubbliche, rassegne estive, stand dei festival dell'Unità), inseguendo il luogo comune che “festa (multietnica) è bello” e camminando lungo il delicato crinale che corre fra due istanze diverse ma non opposte: da un lato l'ideologia e il credo antirazzista e la fiducia nel contatto interculturale, dall'altro l'attrazione per l'esotico, che è una delle molle potenti del consumo culturale in Occidente. Alla festa multietnica andiamo spesso e volentieri perché è “nuova”, perché ci saranno danze e musiche “diverse”; allo stesso tempo, ci attendiamo dalla cornice festosa che una scintilla comunicativa scoccherà: molti dei partecipanti e promotori, sia italiani che stranieri, investono nella festa la speranza che i suoi momenti di performance espressiva, di messa in gioco ed “espansione della soggettività” (Paolo Apolito) diventino veicolo di integrazione sociale, di una pacifica e costruttiva convivenza.

Ma queste occasioni festose multietniche, così investite di aspettative sociali, sono in grado di farsi carico di tali e tante promesse?

E' importante porsi questa e altre domande, per articolare e capire esattamente la posta in gioco di tale nuovo fenomeno sociale. Vorrei perciò concludere con

due spunti di riflessione questa mia brevissima apertura sul tema delle feste multietniche.

Il primo spunto: un richiamo di Paolo Apolito, l'antropologo che abbiamo invitato al convegno Feste migranti (Bologna, 20 giugno 2001), a non fissarsi sulla “misurabilità” della festa, la sua convinta e esplicita asserzione che “la festa è produttiva, simbolicamente, sempre”, e che un fenomeno come le feste multietniche, in quanto “sistema di feste”, diventa necessariamente “il fulcro di un meccanismo di produzione sociale creativa”.

Il secondo spunto di riflessione: la testimonianza di Raymond Dassi, uno studente/lavoratore camerunese iscritto all'Università di Bologna, intervenuto in occasione dello stesso convegno: scelgo per concludere le sue parole di forte e decisa rivendicazione politica, contro i rischi dell'esotismo culturale. “Il significato della festa... Io non dirigo un'associazione, e quando sento questi discorsi, il mio primo pensiero è: Ma se domani qualcuno mi chiama per dirmi, “Raymond, vieni domani che dobbiamo fare la festa”, io mi chiedo: “Ma che festa, cosa festeggiamo, cosa abbiamo da festeggiare? [...] Qual'è l'importanza della festa rispetto alla vita di uno straniero in Italia, e rispetto alla vita degli italiani che d'ora in poi devono vivere con gli stranieri? E' una questione fondamentale a livello di integrazione, del rapporto fra persone di diverse razze e diverse religioni. Vedo qui una signora che forse non mi conosce, una grande studiosa della scrittura africana, che sa cosa vuol dire sentirsi un essere “tutto emozione”. Questo etichettamento è stato affibbiato agli africani per tanti anni, lo sapete quasi tutti: non sarebbero capaci di ragione, sono capaci solo di ballare, di emozione. Quando mi si invita ad una festa per tre o quattro volte, mi sembra che mi si tratti come uno capace solo di emozioni, e non di ragionamento. Quando mi si esclude dal processo di organizzazione di una festività e mi si invita solo al momento della manifestazione spettacolare... mi sento preso come una scimmia, e non credo di essere l'unico a pensarla così. Ecco, la questione della festa con gli italiani, in Italia, dovrebbe essere integrata con tutte le altre questioni che riguardano l'integrazione... queste feste dovrebbero essere organizzate insieme con gli stranieri, dall'inizio alla fine, e non solo quando si tratta di festeggiare”.